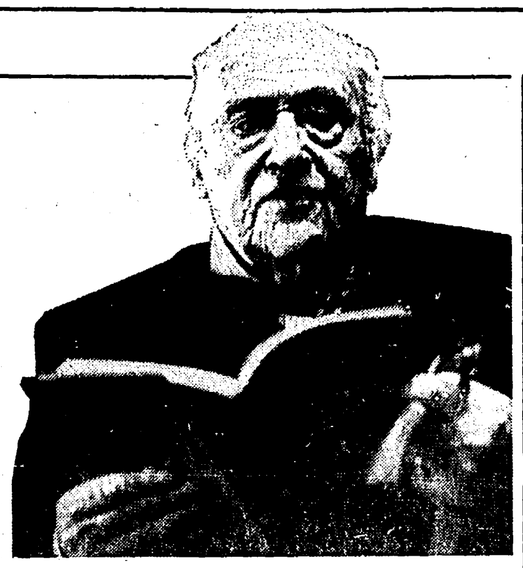
Il penoso caso del grande scrittore lasciato solo in una clinica poiché «assisterlo costa troppo»



Bacchelli in una foto del 1980 e sotto il titolo con Edmonda Aldini durante la registrazione di «Un marito ti ci vuole»

E la burocrazia disse: «Bacchelli morirà in miseria»

Per 4 anni le sue spese pagate dal Comune di Milano - L'assenza di una firma blocca il decreto che stanzia fondi per gli artisti

MILANO — Riccardo Bacchelli riposa in una stanzetta della clinica «Zucchi» di Monza, assistito da un infermiere e, quando è possibile, dalla moglie Ada. Novantaquattro anni e dimenticato, lucido a tratti, tanto da capire quanto gli è accaduto, il trasferimento da Milano, e le ragioni, generiche e avvilenti «difficoltà economiche». Per lui c'è il rischio che, nelle biografie future, gli vengano attribuite le parole che chiudevano la vita di poeti, pittori, scrittori, inventori disperati di altri tempi: «Morì in miseria». Epitaffio che suona singolare in una società ricca e opulenta, soprattutto per chi dovrebbe sapersi destreggiare bene tra i mass-media. E Bacchelli, scrittore prolifico, momenti di celebrità popolare li ha conosciuti davvero, con il suo romanzo «Il mulino del Po», con lo sceneggiato che il regista Bolchi ne aveva tratto, interpretato da due divi del teleschermo di gran nome, come Giulia Lazzarini e Raf Vallone.

La storia ultima di Bacchelli, non quella della sua attività letteraria, comincia quattro anni fa, quando una malattia, una comune malattia di vecchiaia, che gli fa perdere lucidità e forze, lo sottrae alla normalità e al lavoro quotidiani. Viene ricoverato nella clinica «Città di Milano». Ma il costo è eccessivo. Scoppia un «caso Bacchelli». Interviene Sandro Pertini: un appello perché gli enti pubblici si prendessero cura del grande scrittore stanco e ammalato. Risponde il comune di Milano, che copre in buona misura le spese. Cinismo lasciava forse pensare che la vita di Bacchelli fosse agli sgoccioli e che il conto alla fine per l'amministrazione comunale sarebbe stato lieve. Invece lo scrittore vive, torna alle sue carte, scrive ancora (gli ultimi articoli sul «Corriere della Sera», in polemica con il centenario Giuseppe Prezzolini). E il bilancio, dopo quattro anni, secondo gli amministratori milanesi si fa pesante: trecento milioni (302 per la precisione).

L'assessore agli Affari generali del Comune, Paolo Malena ricorda l'impegno del Capo dello Stato, impegno disatteso: creare presso la presidenza della Repubblica o presso la presidenza del Consiglio un apposito fondo.

Ha pagato invece solo il Comune, con il rischio di incorrere in grane amministrative, perché la Corte dei Conti avrebbe potuto bocciare la spesa. L'animo burocratico-amministrativo la vince sulla solidarietà umana e sulla stima per lo scrittore: tagliare la spesa, per mettersi in regola. Peccato che così si infranga un elementare principio di solidarietà e che si mandi all'aria il dovere di un paese verso un uomo che, attraverso le sue pagine scritte, alla cultura e alla storia di questo paese tanto ha dato.

Senza i soldi pubblici, la famiglia, venduto l'appartamento di via Borgonuovo, venduta anche la biblioteca e l'archivio (acquisiti dal Comune di Bologna, dove Bacchelli nacque nel 1891) corre ai ripari cercando una soluzione più economica: la clinica di Monza, convenzionata Saub. Non ci sarà l'infermiera di notte, la moglie Ada, novantatreenne, lo vedrà un po' meno, perché il viaggio è troppo faticoso, al vecchio Bacchelli resta un letto e un po' di assistenza per i suoi ultimi, brevi o lunghi non sappiamo, sprazzi di vita.

È accaduto una ventina di giorni fa. Ne hanno scritto i giornali, in molti hanno protestato. Tognoli, il sindaco di Milano, ha risposto che «il Comune ha seguito in questi anni costantemente la situazione del grande scrittore Riccardo Bacchelli, al quale lo sono personalmente legato da profondo affetto. Il ricovero e l'assistenza sanitaria sono state a totale carico della civica amministrazione che ha sostenuto a partire dal novembre 1980, una spesa di 302 milioni di lire. Confermo la mia piena disponibilità e quella del Comune a garantire il contributo necessario all'assistenza di Bacchelli. Auspico che altri enti pubblici e privati facciano, come sarebbe giusto, la loro parte».

Insomma il Comune di Milano non si tira indietro. Ma ha la responsabilità di quella interruzione di aiuto che ha obbligato i familiari a trasferire Bacchelli. Il quale non può ovviamente tornare indietro: un nuovo viaggio sarebbe un altro trauma. Lo riconosce anche il figlio, Ferruccio Nuvolari, che parla senza ombre di polemica: «Il Comune ha fatto per noi il possibile. E di ciò siamo molto grati. Non chiediamo nulla. Solo non possiamo permetterci di sostenere da soli le spese della clinica Città di Milano; Monza era l'unica soluzione consentita. E siamo riusciti ad assicurargli una stanza da solo. Mia madre è solo preoccupata perché a Bacchelli mancherà l'assistenza notturna». Qualcuno sicuramente provvederà e anche a questo difetto verrà posto rimedio. Interverrà anche Pertini. Il piccolo scandalo di oggi, scandalo di tristezza e di amarezza, riuscirà probabilmente a smuovere quanti dovranno assicurare la nascita di quel «fondo» proposto dal presidente della Repubblica. Qualche cosa si aggiusterà in fondo. Meglio oggi di ieri, quando ridotti in miseria morirono Ignazio Silone, Vincenzo Cardarelli, Sandro Penna. Ma il caso di Bacchelli si unisce a quello recente di Elsa Morante o a quello di Carlo Betocchi, ricoverato in un ospizio fiorentino.

Come provvedere? Come impedire che vengano abbandonati ad una sorta di beneficienza o all'aiuto spontaneo di qualche amministrazione, uomini che ci lasciano un patrimonio che dura oltre la loro vita?

Qualcuno tenta una risposta. Aldo De Jaco, ad esempio, segretario del sindacato degli scrittori, osserva che «al primo impatto di Riccardo Bacchelli con la malattia, tutti avrebbero dovuto agire con maggiore responsabilità e sensibilità. Anche se volessimo dar ragione alle leggi economiche c'è da chiedersi: quanto ha reso il prodotto Bacchelli? Quanto ha reso in coscienze illuminate, in solitudini addolcite, in ricordi esemplari risvegliati nella coscienza dei lettori?».

«Da quattro anni — annota ancora De Jaco — è bloccato presso la burocrazia centrale il decreto istitutivo dell'ente per le provvidenze straordinarie agli artisti e agli scrittori, cui manca solo una firma. Con questo avremmo potuto provvedere anche a casi come quello che sta tristemente vivendo Riccardo Bacchelli».

E poi una accusa: «Abbiamo un ente per la tutela del diritto d'autore (Siae) il cui nucleo ispiratore è ancora quello degli anni Quaranta e che non assicura comunque, una vecchiaia dignitosa agli scrittori italiani».

Vincenzo Santoro, vice direttore della Siae, risponde: «Bacchelli riceve, insieme con altri cento eletti della cultura italiana, un contributo di 8 milioni all'anno, reperiti attraverso un fondo di solidarietà». Allude alla questione dei diritti d'autore, ma Bacchelli ha venduto sempre meno. Solo la Mondadori continua a versargli un milione al mese, per futuri e ipotetici incassi.

Una sorta di risarcimento morale al grande scrittore è stato proposto da Andrea Barbato, giornalista e deputato della Sinistra indipendente, che lo vorrebbe senatore a vita, al posto di Eduardo De Filippo. Idea degna magari, ma che non risolve il rapporto tra un paese e i suoi uomini di cultura, un rapporto consegnato sempre di più alle leggi di mercato.

La fine di Bacchelli sembra piuttosto parlare, per l'universalità del suo dramma e del dolore che suscita, con le immagini dell'arte. Parla a tutti e invita a riflettere. Non è solo la fine «di un erede di Manzoni», ignorato e dimenticato.

L'Osservatore romano scrive: «Ancora una volta la comunità sociale e civile sembra istituzionalizzare l'indifferenza... ci si deve arrendere di fronte all'incapacità di rendere serena la vecchiezza? Quanti Bacchelli in Italia sono rifiutati?».

Oreste Pivetta

Le rivelazioni sui piani Usa

pori che rifrangono la luce in modo da confondere gli strumenti di accertamento del nemico, meccanismi capaci di fare impazzire i radar altrui. Uno degli apparecchi più avanzati (costruito dai laboratori Lincoln) avrebbe la capacità di «leggere» i segnali emessi dai radar nemici e di lanciare immediatamente falsi contro-segnali per dare al nemico l'errata percezione dell'arrivo di una testata nucleare. Altri sistemi allo studio mirano ad accrescere considerevolmente la precisione dei sistemi di guida dei missili (dall'MX al più piccolo Midgetman) mettendoli in grado di correggere automaticamente la propria traiettoria e quindi di «inseguire» i lanciamissili mobili del nemico. Infine sarebbero in preparazione testate nucleari capaci di procedere a zig-zag, per sfuggire a qualsiasi sistema di difesa sovietico

Lo stesso quotidiano che pubblica le rivelazioni, mette in relazione questi progetti miranti ad accrescere il potenziale offensivo delle armi offensive già a disposizione degli americani con il rapporto letto per conto di Weinberger al seminario di Monaco per ottenere dagli alleati europei l'adesione al piano delle guerre stellari. Poiché il segretario alla Difesa americano ne ha tratto lo spunto per ripetere l'esaltazione delle armi difensive, la scoperta che in pari tempo gli americani si preparano a perforare lo scudo che progettano di costruire non è di poco conto.

D'altra parte il fatto stesso che il «New York Times» sia stato informato, dall'interno dell'Amministrazione, di questo nuovo progetto sta ad indicare quanto diffuse siano, negli stessi ambienti scientifici e militari statunitensi, le perplessità sollevate dalle scelte di Reagan.

Aniello Coppola

Il dollaro a quota 2003

razioni. E il ministro del Bilancio Romita ha detto che occorre fare bene i conti. Egli, comunque, è favorevole ad un decreto sulle due questioni.

❹ *La casa.* Ci si aspettano indicazioni su come utilizzare lo stanziamento di 5.350 miliardi per il 1986-87 destinato alla costruzione di alloggi e come dar corpo alla proposta del Tesoro di mutui per l'acquisto della prima casa (ci sarebbero mille miliardi a disposizione).

❺ *L'occupazione.* De Michelis da tempo agita il suo progetto, ma con scarsi risultati. È all'ordine del giorno anch'essa nel Consiglio di gabinetto, ma sarà difficile andare al di là di qualche scambio di idee (se ci sarà tempo).

Come si vede, il calendario è fitto mentre già si sente spirare il vento delle elezioni. Ma la vera questione da affrontare sarà la prima. È in grado il governo di avanzare una sua proposta sulla contingenza là dove lo Stato è il datore di lavoro? Il Psi e il vicesegretario dc, Scotti, vogliono usare questa occasione per avviare un cammino che porti ad evitare il referendum. Ma altri nella stessa maggioranza non sono di questo avviso. La questione è squisitamente politica, un calcolo sui vantaggi relativi di un eventuale accordo o del referendum.

È lo stesso conto, in fondo, che stanno cercando di fare gli industriali privati i quali domani dedicheranno il loro consiglio direttivo ad una valutazione della situazione politica ed economica. C'è una forte corrente d'opinione non disponibile ad un'intesa «a qualunque costo», che abbia cioè l'unico obiettivo di evitare il referendum. Il no della Cisl alla proposta Cgil rafforza questa tendenza che ha come corollario la minaccia di dare la disdetta della scala mobile in caso di vittoria del «sì». Altri sono su posizioni meno rigide e, pur non desiderando che la eventuale trattativa con i sindacati abbia per oggetto una riforma strutturale della contingenza, valutano la possibilità di giungere ad un «accordo ponte» che sani tutte le questioni aperte per il 1985 (dai 4 punti tagliati ai decimali). La matassa, dunque, è aggrovigliata anche per la Confindustria.

Il rincaro del dollaro diventa un'ulteriore seria complicazione. È vero che l'indebolimento della lira sulla valuta americana favorisce tutti coloro i quali esportano sul mercato americano. Non a caso la bilancia commerciale verso gli Stati Uniti è risultata in attivo per l'Italia (3059 miliardi nei primi nove mesi dell'anno) e il valore dell'export italiano in dollari è quasi raddoppiato in un anno raggiungendo i 15 mila miliardi. Se ne è avvantaggiato il tradizionale «made in Italy»: un vero boom ha avuto il mobile, seguito dal tessile e abbigliamento, il cuoio e il pellame, i guanti, persino gli ombrelli, i bottoni e gli orologi.

Ma questi stessi settori tradizionali, dove più conta il differenziale dei prezzi, si sono trovati in difficoltà sui mercati europei e in particolare dove si contratta in marchi, dato il rafforzamento relativo della lira sulla valuta tedesca. Così oggi, anche all'interno della Confindustria, proprio essi spingono di più per una svalutazione. Ma potranno trovare alleati anche nei «grandi», ad esempio la stessa Fiat se si raffredda il mercato dell'auto.

A tutti costoro e a chi in ambienti bancari (ad esempio la Banca commerciale) ed economici si è detto favorevole ad un riaggiustamento del cambio, Goria ha risposto che «l'effimero risultato che si avrebbe sulle esportazioni sarebbe immediatamente vanificato dal conseguente eccesso di domanda interna». Il Tesoro sostiene che un recupero di competitività vada cercato non abbassando il cambio o riducendo il costo del denaro, ma tagliando ancora il costo del lavoro.

Stringi stringi, dunque, anche la discussione sul valore della lira viene riportata sul terreno del salario e, in pratica, della scala mobile. Mentre si sfugge all'altro corno del dilemma: la politica di bilancio con la quale si potrebbe accompagnare una pur prudente operazione di allentamento della stretta monetaria.

Il Tesoro si è ritenuto soddisfatto del deficit stabilito dalla legge finanziaria anche se non riduce il debito pubblico. Così, offre titoli pubblici al 13,71% annuo, un rendimento doppio rispetto al tasso d'inflazione programmato. Come si fa ad abbassare il costo del denaro se il «cattivo esempio» viene proprio dal governo?, si giustificano i banchieri i quali intanto applicano tassi ai maggiori clienti del 18-19% addirittura 10 punti in più rispetto all'inflazione attuale. E qui non si può fare un «decreto» per tagliare il costo del denaro.

Una politica di bilancio rigorosa, d'altra parte, «non è cosa», in periodo preelettorale. Lo dimostra la corsa domagogica di partiti come il Psdi e la Dc i quali promettono aumenti delle pensioni a tutti e si impegnano su progetti che costano 10 mila miliardi, pur avendone stanziati solo 2.800 nella legge finanziaria. E lo dimostra anche, sul versante fiscale, l'opposizione a introdurre imposte sulle rendite e i patrimoni le quali potrebbero aumentare le entrate senza gravare ancora sui lavoratori.

Dunque, non ci sono le condizioni politiche per riequilibrare con il bilancio pubblico l'allentamento della stretta monetaria. La Banca d'Italia non si fida e tiene ben salde in mano le redini: «Non abbassiamo la guardia», ha più volte ribadito. Le banche non concedono neppure un'unghia. Il Tesoro dice che va bene così perché in questo modo si mettono alle strette i sindacati e il costo del lavoro resta l'unico imputato. Come sempre.

Stefano Cingolani

Pci: «Utile la proposta Cgil»

finalizzata allo sviluppo e all'occupazione. La proposta della Cgil corrisponde a questo interesse. I suoi contenuti — ha sottolineato il segretario generale della Cgil — configurano una piattaforma «che, al di là del referendum, ha una validità concreta e oggettiva». Non vale, cioè, solo «per l'immediato» ma anche per il domani, perché «comunque vada la vicenda del referendum» le questioni che la proposta della Cgil affronta «restano sul tavolo».

Proprio il significato strategico delle scelte da compiere spinge la maggiore confederazione sindacale «a ripetere che occorre fare ogni sforzo ragionevole per risolvere nel merito i problemi con la trattativa, rendendo inutile il referendum». Il Pci ha offerto la sua disponibilità e ciò ha fatto dire a Del Turco che «nonostante i tempi sempre più ristretti, questo utile incontro può avere consolidato la speranza di una intesa in extremis».

Se però tutti gli sforzi dovessero rivelarsi vani e al referendum si dovesse arrivare, «noi come Cgil e come componenti della Cgil siamo impegnati — ha riferito Lama — a non entrare nell'agone, ovviamente lasciando ai singoli dirigenti e ai lavoratori la possibilità di comportarsi come ritengono opportuno». È evidente che in questo modo la Cgil intende salvaguardare non solo la sua unità interna (Lama ha firmato per il referendum e ha già detto che voterà sì all'abrogazione se si dovesse andare alle urne, mentre Del Turco ha annunciato nello stesso caso il suo voto contrario), ma anche il valore della sua proposta di riforma. «Questa esigenza — ha detto il segretario generale della Cgil — è stata riconosciuta dal Pci non solo legittima ma opportuna».

La Cgil come organizzazione non assume posizione, ma la Cisl e anche la Uil (la segreteria ha deciso in questo senso proprio ieri) sono intenzionate a fare campagna elettorale in proprio, ovviamente contro il reintegro dei 4 punti di scala mobile tagliati. Un atteggiamento — ha rilevato Lama — che «non favorirebbe per il dopo referendum la ricerca di una soluzione».

Il Pci non ha avuto nulla da aggiungere a quanto ha detto Lama. La questione di fondo, a questo punto, emerge con estrema chiarezza: è nelle mani del movimento sindacale una soluzione che affronti e superi la causa stessa del referendum. È evidente: una soluzione sindacale. Possibile, del resto, se si recupera l'elaborazione e la stessa azione unitaria compiuta prima e dopo lo «strappo» dell'accordo separato. Ma il richiamo fatto dalla CGIL all'intesa del 22 gennaio '83, e in particolare al grado di copertura netto della scala mobile, è giudicato «romantico» da Merli Brandini, della Cisl, che pure riconosce come «un dovere per tutti» la ricerca di un accordo sindacale «per evitare il referendum».

Il banco di prova dell'atteggiamento di ciascuna confederazione, tuttavia, sarà immediato, offerto non solo dal confronto con gli imprenditori che rispettano i patti (domani dovrebbe iniziare la trattativa vera e propria con la Confapi per le piccole e medie aziende, poi sarà la volta delle associazioni pubbliche) ma anche dal tavolo di negoziato per il pubblico impiego dove la controparte è lo stesso governo. Anzi, la verifica è a più vasto raggio, perché chiama in causa le responsabilità delle controparti. Compresa quella della Confindustria che continua ad autoescludersi con i suoi ricatti (come sui decimali e la contrattazione) e soffia sul fuoco con annunci — come quello di ieri del vice presidente Patrucco — sulla disdetta della scala mobile a giugno e il blocco dei prossimi rinnovi contrattuali.

Dietro il fantoccio del «tetto» del 7%, i sabotatori delle conquiste, del ruolo e del potere sindacale si fanno più agguerriti. Non sembrano preoccuparsene alla Cisl. Merli Brandini continua a vedere nemici da combattere solo nel Pci («Bisogna evitare che l'offensiva antireferendaria da parte di chi ha voluto la consultazione serva solo tanto a disarmare gli avversari»). Vale anche per il segretario della Cisl quanto Chiarante scrive nel prossimo numero di «Rinascita»: se si giungerà al referendum dovrà essere chiaro che si tratterà di votare «contro un decreto che è ormai diventato emblematico di una linea grave e insidiosa per lo sviluppo della vita democratica e per una reale risposta alle domande di progresso e di rinnovamento del Paese».

Pasquale Cascella

Giornalista in manette

ba per la quale Longanesi è finito a San Vittore? Eccola: l'ex re delle bische ed erede di Francis Turatello, Angelo Epaminonda, arrestato il 29 settembre scorso, si è pentito, parla, accusa personaggi in vista. Non un nome, solo qualche indicazione che consente di capire che l'inchiesta sta toccando settori delicati. Per la verità, come abbiamo detto, la «notizia» corre a Milano da un bel po' di tempo. «Epaminonda parla»: si cominciò a sentirlo un paio di settimane dopo la sua cattura, ed è probabile che chi aveva qualche interesse a saperlo lo abbia saputo ormai da tempo, senza aspettare di leggerlo sulle colonne di un giornale. Comunque, nessuno ne aveva ancora scritto, la consegna del silenzio-stampa era stata scrupolosamente osservata. Poi, ieri mattina, il titolo a sorpresa in apertura di pagina 8 sul «Giornale», con richiamo in prima pagina; e poco dopo la notizia dell'arresto di Longanesi.

Al nucleo operativo dei carabinieri in via Moscova c'era una conferenza stampa: era avvenuto l'arresto di un boss dello spaccio di droga, Giustino Fiorino, genero di don Ciccio Scaglione, e i CC, come di consueto, avevano convocato la stampa per spiegare le modalità dell'operazione. Tra i «neristi» presenti, anche Longanesi, del tutto inconsapevole della tempesta che a palazzo di giustizia si addensava sul suo capo. Al termine dell'incontro con la stampa, poco prima di mezzogiorno, il colonnello Vitagliano lo trattiene, ha da comunicargli qualcosa. È la notificazione dell'ordine di cattura. Un'ora dopo Longanesi compare nel corridoio della Procura. È ammanettato, scortato dai carabinieri, accompagnato dallo stesso colonnello Vitagliano. Incontra i colleghi di sala stampa, accenna un sorriso, entra nell'ufficio dove i pm Di Maggio e Davigo, quelli che conducono le inchieste di mafia e connesse, lo attendono per interrogarlo. Ne esce dopo un'ora e un quarto. «Hanno perso le chiavi delle manette», tenta di scherzare. Ma il sorriso è sparito. La richiesta di libertà provvisoria avanzata dal suo difensore avvocato Vittorio D'Ajello è stata respinta. Longanesi viene trasferito a San Vittore.

Nei prossimi giorni saranno interrogati Montanelli e Passanisi. La responsabilità di pubblicare la notizia con evidenza, di richiamarla in prima pagina non può essere imputata al cronista estensore.

A palazzo di giustizia il clima è teso. Di Maggio e Davigo parlano di inchiesta «compromessa», di mesi di lavoro buttati via. Il procuratore capo Gresti convoca i cronisti giudiziari per chieder loro di lasciar cadere la cosa, di non allargare gli effetti della indiscrezione. Ma quali siano questi effetti, in realtà gli stessi magistrati non sanno valutarlo. Bisognerà aspettare gli sviluppi della vicenda, e tirare le somme. Certo, tutti finiscono per ammettere che, sì, le voci giravano, che potrebbero essere giunte ad orecchie ben più interessate che quelle dei giornalisti più o meno rispettosi del segreto istruttorio. E dunque?

Dunque, resta un collega incarcerato sotto il peso di un'accusa che ben raramente era stata elevata contro un giornalista nell'esercizio delle sue funzioni. E resta la preoccupazione che questo episodio sia il segnale che qualcosa si è incrinato nei rapporti di reciproca correttezza e comprensione che a Milano, finora, magistratura e stampa erano riusciti a mantenere, e che avevano consentito che grosse inchieste arrivassero a buon esito senza incidenti rilevanti.

Nei prossimi giorni, come si è detto, la piccola inchiesta sulla fuga di notizie sarà conclusa, con gli interrogatori di Montanelli e Passanisi. Sarà il momento per l'avvocato D'Ajello di ripresentare la sua richiesta di libertà provvisoria. E, forse, di rivedere le imputazioni elevate contro Longanesi. Bisogna infatti dimostrare che dietro il suo «scoop» ci fosse realmente l'intenzione di lanciare segnali alle persone interessate, che ci fosse cioè il dolo. Senza di che, sarà difficile sostenere l'accusa di favoreggiamento.

Paola Boccardo

Le reazioni di Ordine e Fnsi

fatto il libero esercizio della professione e limitando il diritto dei cittadini ad essere informati. Quest'ultimo episodio — prosegue il comunicato — appare ancora più grave ed allarmante per il reato contestato: il collega Longanesi è accusato di favoreggiamento personale, ipotesi che per sua natura appare chiaramente estranea all'attività giornalistica, come peraltro la stessa Corte di Cassazione ha avuto occasione di affermare in casi analoghi. Il comportamento della magistratura rivela così la volontà di colpire sempre più duramente i giornalisti e di inasprire i rapporti con la stampa. Un'ulteriore conferma della volontà repressiva che ha animato la magistratura milanese viene dall'imputazione per concorso in entrambi i reati del direttore e del capocronista del giornale. A questo punto — conclude il comunicato — si impone una verifica che l'Ordine e la Fnsi hanno già chiesto sia all'associazione magistrati sia al consiglio superiore della magistratura riservandosi di decidere ulteriori iniziative». Preoccupate dichiarazioni anche dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dall'associazione della Stampa romana e del Cdr del «Giornale». «Pretestuosa» viene definita dall'associazione giornalisti giudiziari l'accusa contestata. «È stato posto in essere un vero e proprio atto intimidatorio nei confronti della libertà di stampa» conclude il loro comunicato.

«Non vogliamo avanzare dubbi sulla correttezza formale del provvedimento in base al quale sono state messe le manette al nostro Paolo Longanesi — ha dichiarato Indro Montanelli direttore del «Giornale» —. Non lo facciamo anche se l'accusa di favoreggiamento che gli viene rivolta ci appare più che infondata, grottesca. Il solo supporre che un giornalista, un nostro giornalista, abbia voluto in qualche modo aiutare i mafiosi e gli amici dei mafiosi, è insultante per noi ed avvilente per la giustizia. Speriamo che almeno questa accusa sarà subito ritirata.

Quanto alla violazione arbitraria del segreto istruttorio dobbiamo pure rilevare, senza pretendere per i giornalisti particolari impunità, che sotto questo punto di vista l'Italia è un colabrodo e che vi sono pubblicazioni le quali vivono quasi esclusivamente di "voci" e di "si dice". In questo quadro le rigorose misure che vengono a volte adottate — tra esse l'arresto appunto di Longanesi — sembrano obbedire alla casualità più che alla logica e alla coerenza. Ripubblicheremo domani — conclude Montanelli — il servizio che a Longanesi è costato la libertà perché i lettori possano giudicare a lume di buon senso — e il buon senso è importante — se esso meritasse una così severa reazione».

«La vicenda che vede coinvolto Paolo Longanesi — ha dichiarato Luciano Violante, responsabile della Commissione giustizia del Pci — ha due aspetti diversi. Il primo riguarda il vecchio e non ancora risolto problema della violazione del segreto istruttorio. Oggi non c'è certezza su ciò che è segreto e su ciò che è pubblico e, soprattutto, la stessa violazione riceve trattamenti diversi, dall'indifferenza al mandato di cattura, a seconda delle città e dei casi. Questo non è giusto. Bisogna con leggi stabilire con certezza quali atti del processo sono segreti e quali invece sono pubblici e bisogna, inoltre, stabilire un limite di tempo superato il quale, di regola, cade il segreto. Il secondo aspetto, riguarda il favoreggiamento. Il cronista è accusato di avere intenzionalmente aiutato qualcuno ad eludere le indagini o a sottrarsi alle ricerche. Se ci sono le prove il fatto è gravissimo. Se le prove non ci fossero, si tratterebbe di una inammissibile scorciatoia, per rendere più severa la punizione per la violazione del segreto».

Marcella Ciarnelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 190.000, semestre 100.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale -

PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 6712031.

Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/4953143

È deceduto il compagno
GIANCARLO ROFFO
di anni 74
Già segretario della sezione PCI e li di La Spezia. Alla moglie Gabr la e ai figli giungano le condoglia della Federazione spezzina un mente a quelle dell'*Unità*. I funer avranno luogo oggi alle ore 1 partendo dall'ospedale di Sant'A drea.
La Spezia, 12 febbraio 1985

I compagni della sezione di Fav Veneto (Venezia) partecipano al lore delle compagne Gianna e Mi per la scomparsa del compagno
VITTORIO FRANZOI
In memoria sottoscrivono 300 m lire per l'*Unità*.
Venezia, 12 febbraio 1985

Amerigo Clocchiatti (Ugo), Pa Brunetti (Bruno), Mariano Mand si (Carlo), Antonio Vagesista (A min), Vincenzo Brunello, Silv Giuntini, Antonio Ceola, Alb Nascimben, Ezio Galli, Livio Ca Aldo Cortina, Mario Cortina, R Cortina, Franco Muzio, Silvio P Italico Capellano, Donato Don vanni, Giulio e Ottavio Lazza Dorina Chionna si uniscono al d re dei familiari per l'improv scomparsa dell'amico e compag
GIANFRANCO LUISAR (NINO)
valoroso combattente della I stenza nel Veneto. Dedicò tutt vita alla diffusione del libro e c cultura.
Milano, 12 febbraio 1985

Il presidente, il vice president consiglio di amministrazione, pendenti tutti dell'Istituto auton per le case popolari della Prov di Genova partecipano al dolore ha colpito il collega Aldo Del per la scomparsa del fratello
GIORGIO
Genova, 12 febbraio 1985

Il presidente, i membri della missione amministratrice e il c gio dei revisori dei conti dell'A da municipalizzata trasporti di nova prendono viva parte al d dell'ingegnere Bruno Sessareg ce presidente dell'Azienda, p dipartita del padre
EMANUELE SESSARE
Genova, 12 febbraio 1985

Direttore generale, vice dir generale, dirigenti, funzionari sonale tutto dell'Azienda mun lizzata trasporti di Genova, pr damente commossi, partecipa dolore dell'ingegnere Bruno rego, vice presidente dell'Az per la scomparsa del padre
EMANUELE SESSARI
Genova, 12 febbraio 1985